

# “L’intelligenza facilita | l’imbecillità complica”

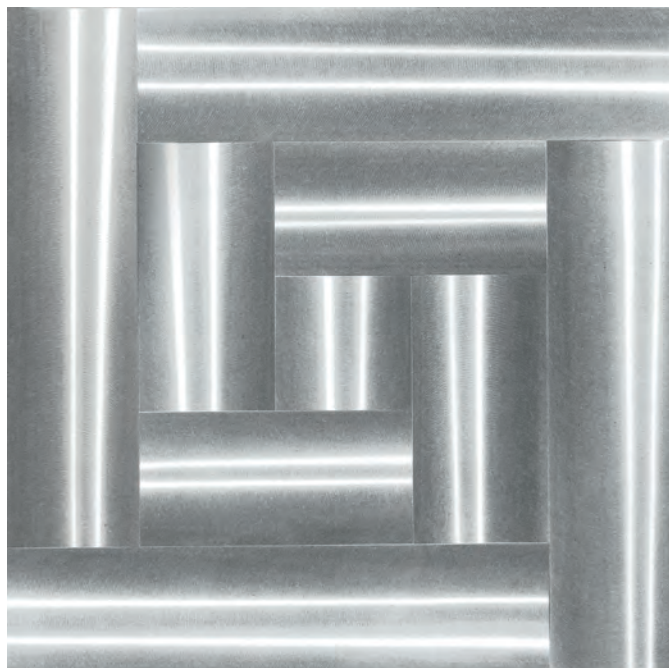
L’EstEtica di Getulio Alviani

di Luciano Marucci

A un anno dalla scomparsa di Getulio Alviani ho voluto ricordarne la figura e l’opera attraverso il mio lungo sodalizio con lui.

Mi ero imbattuto per la prima volta nelle sue “superfici a testura vibratile” nel 1963 alla IV Biennale d’Arte di San Marino, ideata da Giulio Carlo Argan per segnalare le esperienze che stavano andando oltre la persistente pittura informale. Le sue tre opere bidimensionali mi avevano colpito per la combinazione geometrica di materiali industriali con tecniche alternative a quelle codificate. Il giovane artista proponeva lavori programmati, superando la pittura di maniera. Dai quadri con le superfici metalliche, applicando un rigoroso metodo scientifico, approdava a inventive opere oggettuali, installative e ambientali, connotate da un’equilibrata combinazione di luce-spazio-movimento, capaci di provocare interazione con l’osservatore. Coerentemente – sfruttando la versatilità, la genialità e gli insegnamenti del Bauhaus e della Scuola di Ulm – dall’ambito artistico – che includeva già i segni di discipline complementari – sconfinava nella specificità del design, dell’architettura, nonché nel campo della moda.

Avevo avuto l’opportunità di assistere alle sue modalità esecutive di artista-artigiano nel 1969, all’VIII Biennale d’Arte di San Benedetto del Tronto “Al di là della pittura”, mentre (vestito di bianco) allestitivo in uno spazio candido, luminoso e specchiante, l’*environment* (composito e immersivo) *Interrelazione speculare* delle forme e delle



Getulio Alviani “1.2.4” 1963, superficie a testura vibratile, alluminio, cm 70 x 70, opera esposta alla IV biennale internazionale d’arte di San Marino “oltre l’informale”, 1963

Getulio Alviani nel suo ambiente “Interrelazione speculare”, Biennale d’Arte Contemporanea, San Benedetto del Tronto, 1969 (ph Emidio Angelini)



immagini. Faceva così valere le ragioni dell’Arte Programmata su quelle (opposte) dell’Arte Povera che occupava un’altra sezione di quella mostra.

L’opera di Alviani – un caposcuola dalla levatura internazionale di quella tendenza – si distingue per il carattere sperimentale moderno e la finitezza classica, il linguaggio essenziale e oggettivo della comunicazione delle intenzioni teorico-pratiche. È un prodotto di alta qualità, ottenuto con l’esperto uso di apparecchiature tecnologiche, frutto di studi e ricerche di fenomeni visivi; un nuovo modello operativo-percettivo che, secondo l’autore, si capirà meglio nel futuro.

A ben vedere – anche se rispetto al computer e alla realtà aumentata dell’intelligenza artificiale dai procedimenti virtuali egli preferiva la manualità e le naturali intuizioni del cervello – le proprie innovazioni tecnologiche hanno anticipato quelle dell’attuale era digitale e le sue tangibili realizzazioni ottico-dinamiche, ormai datate e museali, non sono scadute né divenute inutili.

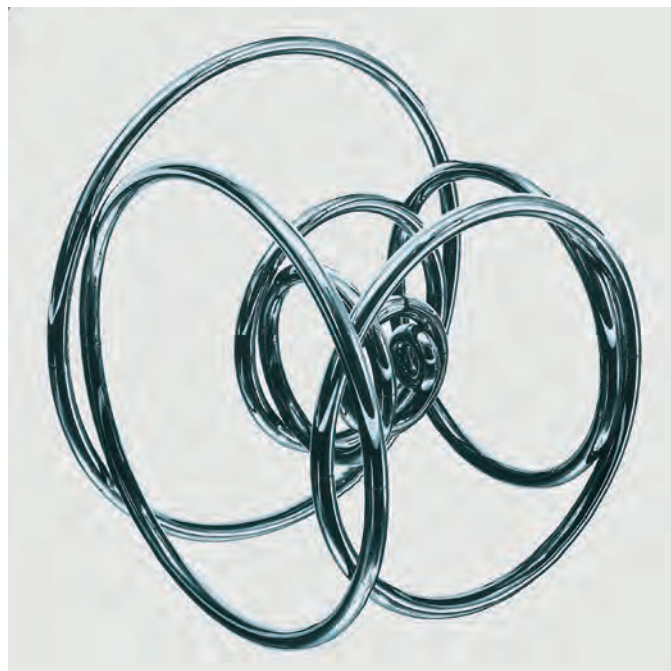
Già nel 1970 lamentava la scarsa facoltà razionale dell’uomo e la funzione delle realizzazioni plastiche strumentalizzate dal commercio. Preso da sconforto, assumeva una posizione contestativa verso altri orientamenti artistici e pensava addirittura di non voler più lavorare nel campo dell’arte. Tuttavia l’anno successivo, quando gliene fu data l’occasione, dimostrò di voler competere con le correnti dominanti, progettando il suggestivo happening “acqua fuoco luce colore”, attuato a Pescara, in cui metteva in rilievo la necessità di smaterializzare l’opera per stimolarne la fruizione in senso più mentale che fisico per finalità più formative che contemplative; di

conseguire la massima intensità comunicativa con il minimo impiego di mezzi. In seguito, con l'avvento della Pop Art, dell'Arte Povera, di quella Concettuale e Comportamentale, l'Optical Art veniva demotivata e quella Programmata entrava in crisi, pure se aveva avuto il merito di ridefinire l'artefatto con visioni e valori razionali; di dare avvio all'interazione (oggi largamente diffusa); incentivare la produzione degli oggetti a funzione estetica per socializzare l'arte, demitizzando il pezzo unico riservato a una élite perché costoso e più soggetto al feticismo. Alviani, sebbene fosse in fase propulsiva, sceglieva di diradare le esposizioni e di dedicarsi maggiormente all'attività teorico-critica: pubblicava in "Flash Art" articoli sugli artisti della sua area e organizzava mostre di arte contemporanea anche in musei stranieri, per favorire la conoscenza dei protagonisti delle ricerche strutturali e visive. Nel contempo, però, non si sottraeva al dibattito, denunciando gli aspetti negativi del sistema dell'arte e sociale.

Nel 1995, poiché anche per sua volontà era rimasto troppo in ombra, riuscì a impegnarlo in un'intervista apparsa su "Juliet" (n. 72, aprile-maggio, pp. 34-35).

Getulio, dunque, si estraniava dalla produzione di opere ma curava, pure se malvolentieri, qualche restauro di vecchi lavori danneggiati. Non desiderava nemmeno speculare economicamente sul revival dell'Arte Cinetica perché la tardiva riconsiderazione di essa era promossa dai mercanti con la complicità di critici mestieranti che ne traevano vantaggi economici, riesumando certi nomi minori, pubblicizzati con le abituali strategie persuasive. Non voleva parlare della sua opera, ma del deterioramento culturale e sociale. Per mantenere la libertà di giudizio, evitava di schierarsi politicamente. Si ribellava all'ignoranza, a quanti non sfruttano l'intelligenza e alla disumanità diffusa. Per essere più convincente ricorreva pure ai paradossi. Nauseato dagli accadimenti, non voleva più appartenere alla categoria degli artisti dove ci sono i falsi valori e prevale la quantità. Era arrivato a dire che i suoi mali fisici e psicologici potevano essere stati provocati dalla disastrosa situazione ambientale e sociale. E sfuggiva all'inquinamento dell'aria di Milano, che gli riacutizzava la bronchite, rifugiandosi a Cortina d'Ampezzo. In fondo le sue critiche radicali e le lucide analisi – reiterate ma non

"struttura circolare a elementi ruotabili" 1964, alluminio serigrafato, Ø 48 cm



"cerchi progressivi" 1967, acciaio, 120 x 120 x 105 cm

retoriche – traevano origine dal pensiero razionale e sfociavano in una sorta di attivismo che lo portava a partecipare responsabilmente anche alla costruzione del mondo reale. Quando gli dissi che per me l'oggetto artistico, così puro e sereno, in apparenza indipendente dal contesto esistenziale, poteva sottendere una valenza etica, non si oppose, forse perché quella lettura non gli dispiaceva. A una domanda analoga per il mio servizio *L'Arte della Sopravvivenza*, il 2 maggio 2011, indirettamente rispondeva, in modo alquanto ragionato, enumerando i fatti intollerabili della quotidianità ("Juliet" n. 155, dicembre 2011, p. 38).

Alviani aveva una singolare filosofia di vita. Risparmiava in tutto e riciclava gli scarti, come ad esempio le buste, e riusciva perfino a francobolli. Lo ha ricordato Giancarlo Politi nell'"Amarcord" n. 23 tracciando un profilo comportamentale del nostro comune amico Get. Nello stesso tempo dimostrava di essere molto generoso donando denaro e opere non soltanto alle sue donne. L'altruismo e l'amore per l'arte si manifestavano pure nel fornire indirizzi operativi alle gallerie e nell'"arredare" interni. Anch'io, dopo aver visto i mobili minimali della sua abitazione di Grado, ne feci costruire alcuni simili (tavoli, letti e comodini con profilati di metallo verniciati di bianco e piani in laminato plastico) e adottai lampadine spot, incassate al soffitto, al posto dei costosi lampadari...

Nel 2017, poiché volevo dedicargli uno *special* su questa rivista, per riproporlo all'attenzione, lo contattai e, data la nostra amicizia, si disse d'accordo. Mi inviò suoi scritti degli anni passati, immagini e didascalie, poi mi consigliò di chiedere a Giacinto Di Pietrantonio il catalogo dell'articolata antologica curata nel 2004-2005 per la GAMeC di Bergamo. Evidentemente Getulio considerava quella mostra tra le più rappresentative del suo lavoro, con significative opere scelte dalla multiforme produzione, relazionate armonicamente alla struttura architettonica dello spazio espositivo. Quindi gli inviai una serie di domande. Egli, però, voleva soffermarsi sulle criticità del sistema socio-politico e culturale. Io, pur condividendo gran parte delle invettive già espresse, insistevo perché rispondesse anche alle domande incentrate sulla sua attività. Nella lettera da Milano del 5.4.2016, ignorando molte di esse e cercando di glissarne alcune, scriveva (come sempre a mano, senza le maiuscole e spesso ignorando la punteggiatura):

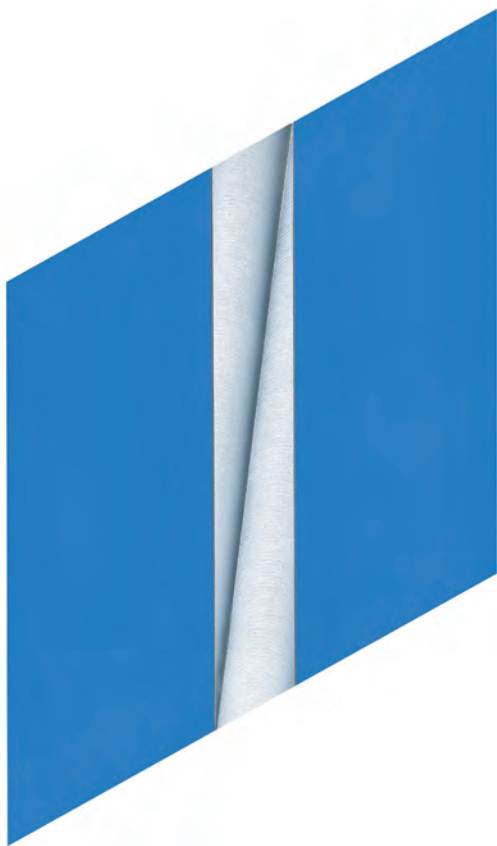


«[...] Tra le domande c'è per ben tre volte la parola creatività non si "crea" nulla si creano ad esempio le bugie che è una cosa possibilissima – basta non dire la verità – poi si chiamano 'creatori di moda' quelli che allungano o accorciano le gonne, tolgono o mettono i tacchi alle scarpe. creatori di che? È solo una vera mistificazione stupidità completa..... Io non ho creato nulla, ho cercato, al più, di mettere insieme due o più cose per ottenerne una terza che magari prima non c'era.

[...] il mio cervello è perso debolezza totale ho uno spazio di meno di 50 mq a cortina dalla fine degli anni 60 e compiuti i 70 anni proprio per togliermi da tutto quel ciarpame che è diventato la sostanza prima del mondo dell'arte, e non solo, ho deciso di venire a vivere qui ma per me [...] questa piccola cittadina che avevo conosciuto negli anni della mia gioventù è totalmente cambiata, non nel paesaggio e nel clima tuttora splendidi, ma per l'invasione turistica che l'ha deturpata in tutti i sensi con picchi insopportabili durante le feste, ferragosto, natale, settimane bianche per cui mi vergogno di starci e me ne vado! un tempo le fogne erano sottoterra, ora ci sovrastano in tutto, corrono sulle nostre teste specie qui in italia che io chiamo da decenni italiaccia per la pletera di individui che la comanda e impone i suoi voleri e butta tutti sempre più in basso per poter facilissimamente emergere. per fortuna vicino ci sono i piccoli paesini dell'austria dove sempre più spesso vado a rifugiarmi. altra civiltà!!

la mia collezione è stata fatta tutta con cambi, il primo con fontana agli inizi degli anno '60 poi rietveld, bill, picelj, albers, colombo, costa, massironi, morellet, snelson, vasarely, soto..... avere quelle opere era solo per poterle disporre per fare delle mostre sulla nostra tendenza senza doverle richiedere ogni volta...., in fondo per semplificare le cose sempre più difficili quando si tratta di trasporti e gabelle burocratiche d'ogni tipo che privano la libertà – e queste

“senza titolo” 1995 ca, laminato plastico e alluminio, 18,3 x 31,3 cm (diagonale 36 x 21,3 cm)



“interrelazione cromospeculare” 1969, ambiente, 210 x 420 x 420 cm, XLV Biennale d'Arte di Venezia 1993

mostre le ho fatte sino a pochissimo tempo fa anche per vedere una opera vicino ad un'altra... cosa possibile solo nelle mostre perché io ad esempio nelle mie case non ne ho mai appesa una al muro. le opere devono vivere nel cervello oggi mi interessa molto meno perché questa società di imbecilli preferisco rimanga tale mi sento un mammut un dinosauro di un'altra epoca e il futuro che un tempo in assoluto era “l'amore mio” come in una mostra appunto “amore mio” [Palazzo Ricci, Montepulciano, 1970] scrissi su tutte le pagine che mi riguardavano del catalogo di achille bonito oliva, ora non mi interessa assolutamente più.

era un altro mondo quando l'intelligenza rendeva possibile anche le cose più difficili – soprattutto quelle!

oggi l'idiozia rende impossibile anche le più facili.... la fiscalizzazione si è impossessata di tutto.

[...] g.a.»

Getulio, con modestia, diceva che non si “crea”, anche perché riconosceva la supremazia della Natura incontaminata. Probabilmente si era dilungato sulle origini della prestigiosa collezione di opere della sua area per rispondere alle critiche che gli erano state rivolte in merito.

Subentrata la sua malattia (inizialmente tenuta segreta), giacché non riusciva a concentrarsi, rinviava di mese in mese anche le risposte alle mie domande ridotte a dieci. Però, da Ciro Tonelli (figlio del gallerista) mi fece inviare il progetto della copertina (riprodotta in queste pagine) e mi dava indicazioni per le immagini da inserire all'interno. Come titolo gli avevo proposto *EstEtica di Getulio Alviani*, ma lui per due volte mi aveva raccomandato il suo: *l'intelligenza facilita | l'imbecillità complica*.

Nell'ultimo periodo parlava più spesso delle cure a cui era sottoposto per la malattia e delle conseguenti sofferenze:

“[...] sapessi come è tremendo esser ammalato non come l'arte che

per tutti è stata sempre solo metafora – per me mai ed è stato tutto faticosissimo – e il cancro sembra esser solo scritto su tanti fogli di carta e alcune pellicole che riportano le radiografie ed ora sui computer che decidono, o meglio, documentano quello che c'è [...]

Ho ricevuto tante tue lettere che non mischio con le cartacce terribili della malattia

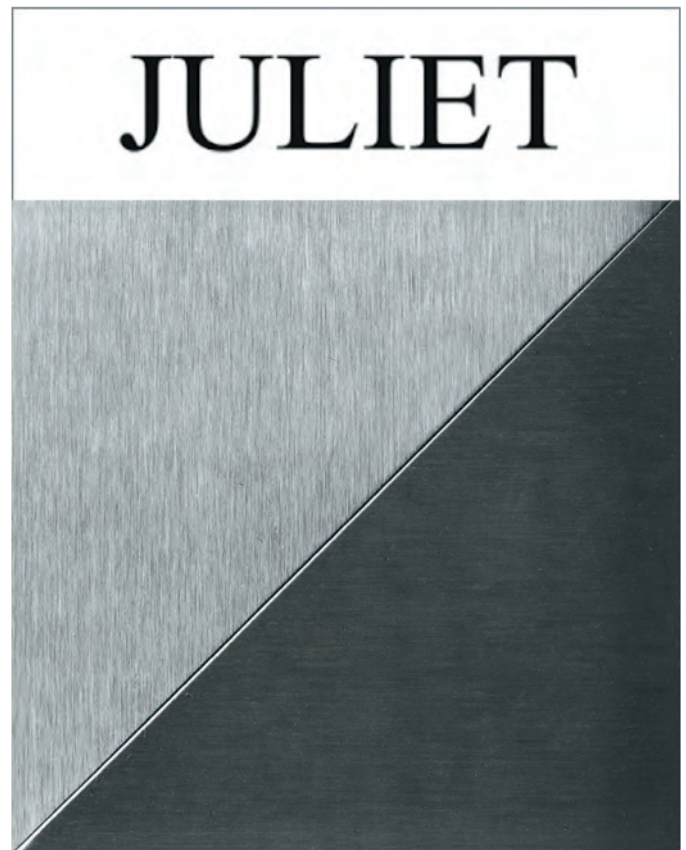
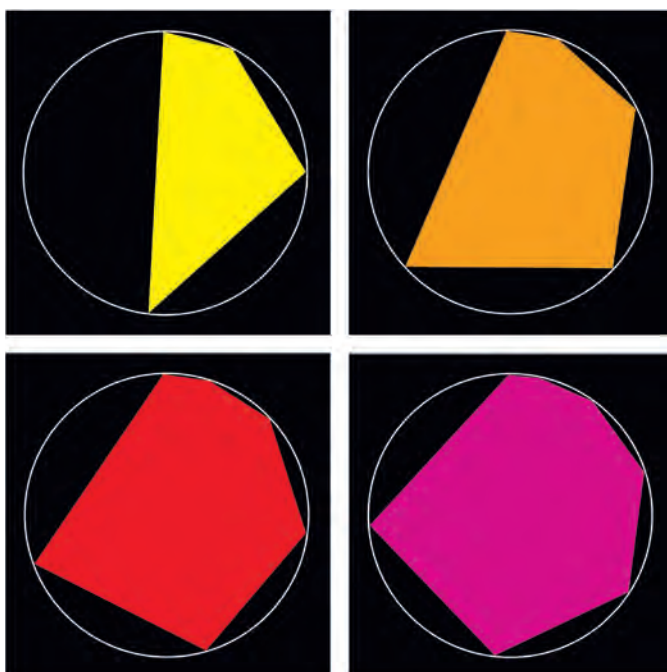
se un giorno ritornerò un po' normale faremo tutto [ovviamente alludeva all'intervista].

ti abbraccio e BUONA SALUTE tutto il resto conta nulla  
Vedi se vuoi all'interno della busta dove sono”  
[lettera datata 20.9.2016, ma spedita da Verona il 12.1.17, all'interno della busta rivoltata si legge: Rag. Marco Cavalli | Ospedale Sacro Cuore Don Calabria | – Unità Operativa Complessa di Radioterapia Oncologica] Sul retro della busta aveva aggiunto: “un cataclisma | faccio cose normali | ma il cataclisma | è tutto dentro | senza la precisa | sensazione | del cataclisma”.

Durante la convalescenza mi aveva svelato al telefono che in casa faceva tutto da sé; che voleva vivere soltanto in compagnia del cagnolino bianco che chiamava “Amore” e di avere molta fiducia nel suo medico di Milano che gli stava praticando una terapia sperimentale, sebbene le sue condizioni fossero compromesse dalla neoplasia scoperta troppo tardi.

Il 4 settembre 2017 aveva anche altre preoccupazioni: «Siamo messi proprio male, sono morti tanti amici. È morto pure Morellet. Questa notte Enrico Castellani [artista che stimava particolarmente] mi ha mandato un messaggino: “Sto male, sto male, sto male, vado al pronto soccorso e ti saluto”. “Aveva una ferita alla testa per una caduta. In due anni con la vecchiaia gli è successo di tutto”. “[...] Sai, io ormai vivo così. Adesso sopra la mia testa c'è qualcosa di peggio. La situazione è tale che sta per scoppiare una nuova guerra mondiale, una roba spaventosa. Io ho tutte le informazioni dal pentagono dove ho un amico. La condizione è drammatica in Sud America e in Sud Africa. Secondo me sono decisi. Trump è un pazzo. L'amico mi ha chiamato questa notte, è uno dei grandi. Sta andando in Israele che, come sempre, è in mezzo a certe situazioni».

La malattia stava prendendo il sopravvento e i nostri tempi si allungavano. Grazie alle cure del medico – che lui con deferenza “1.2.3.4 / 1.2.3.4.5 / 1.2.3.4.5.6 / 1.2.3.4.5.6.7”, quattro opere inscritte nel cerchio, 1978, acrilici su tela, 100 x 100 cm ciascuno



Copertina progettata da Alviani per “Juliet” 2016 (rimasta inedita), tratta da “superficie satinata 0° - 90°” 1974, acciaio, 60 x 60 cm

definiva “luminare” – anch'io speravo che ce la facesse. Da incubabile perfezionista, miravo a ottenere in maniera più diretta le risposte alle poche domande residue, perché tenevo a far conoscere il suo pensiero senza rielaborazioni deformanti (come aveva sempre preteso). Ogni tanto gli telefonavo per sapere come stava e, quando mi accennò che aveva ripreso in mano la corrispondenza inevasa, mi fece pensare che stesse migliorando, invece... Se avessi immaginato la sua fine imminente, avrei potuto accontentarmi di quanto mi aveva mandato e dichiarato per iscritto e verbalmente. Per questo ho sentito il dovere di mantenere la promessa riportando pure le affermazioni pessimistiche delle lettere che egli avrebbe voluto sostituire alle risposte formali. Purtroppo è andata così!

Alviani era un personaggio eclettico; lineare nella sua arte, ma problematico e polemico. Nonostante il suo nichilismo, aveva riguardo per quanto aveva realizzato con grande passione e competenza. È auspicabile che prima di lasciare questo mondo abbia dato disposizioni per evitare la dispersione delle proprie opere e quelle degli altri che aveva raccolto, mantenendo viva la sua memoria, anche nell'interesse della cultura.

Era rimasto lucido fino agli ultimi giorni in cui l'avevo sentito al cellulare, poi... silenzio assoluto. Il che faceva temere il peggio che non ha tardato a venire.

Getulio, difficile dimenticare il tuo raro nome che indicava fin dalla nascita una atipica individualità; la tua sincera amicizia; la costante lotta contro il degrado generale e il male da vincere; l'identità anarchica tutt'altro che omologata; la libertà di esprimerti senza censure. Ci mancherà la tua ansia di futuro che invocavi per l'estetica razionale verso cui l'opera tua era proiettata. Ancora oggi è difficile concepire la tua rapida, tormentata, immeritata fine, proprio come non eri riuscito a giustificare quella dell'amata compagna Anna Palange prematuramente scomparsa a causa della stessa patologia.